

- **Direttore responsabile:** Lorenzo Ornaghi
- **Coordinatore:** Roberto Righetto
- **Comitato scientifico:** Sergio Lanza, Paolo Ajmone Marsan, Gian Paolo Barbetta, Roberto Bernabei, Francesco Botturi, Domenico Delli Gatti, Bruno Giardina, Raffaella Iafrate, Ermanno Paccagnini, Stefano Pareglio, Vittorio Emanuele Parsi, Giovanni Petrella, Andrea Santini, Antonella Sciarrone Alibrandi, Francesco Timpano, Aldo Travi
- **Redazione:** Gerardo Ferrari, Matteo Bellati, Lorenzo Cappellari, Alessandro Gamba, Fausto Maconi, Eugenia Montagnini, Damiano Palano, Roberto Presilla
Largo A. Gemelli, I - 20123 Milano
tel. 02 7234.4054; fax 02 7234.2975; e-mail: rivista.vp@unicatt.it

La Rivista può essere acquistata:

- per **ABBONAMENTO**
- versando sul conto corrente postale 989202 intestato a Vita e Pensiero - Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore:
€ 36 per l'Italia
€ 61 per l'estero (fascicolo singolo € 12)
- pagando tali importi con carta di credito attraverso il sito dell'editrice (www.vponline.it)
- nelle migliori librerie

Per informazioni rivolgersi a:
Vita e Pensiero - Ufficio abbonamenti - Largo Gemelli, I 20123 Milano;
tel. 02 7234.2310/2370; fax 02 7234.2974; e-mail: commerciale.vp@unicatt.it

EDITORIALE	
I cattolici e la politica: da dove ripartire	5
LA QUESTIONE	
Stanislaw Rylko e Lorenzo Ornaghi	
Il disimpegno dei credenti, un rischio per la democrazia	11
FRONTIERE	
Alasdair MacIntyre	
Fede, ragione e scienza. La lezione di Newman	22
Massimo Giuliani	
Ebrei e cristiani, evoluzione di un dialogo	34
Andrés Malamud	
Il Brasile e la costellazione latinoamericana	41
Paolo Ajmone Marsan e Adriano Marocco	
Il valore della biodiversità per il futuro dell'uomo	48
SCENARI ECONOMICI	
Giancarlo Galli	
Breve storia della moneta, oltre la crisi dell'euro	56
L'INEDITO	
Paul Ricoeur	
Il denaro e noi, lo sguardo dell'etica	61
FOCUS	
Simona Beretta, Andrea Olivero, Gian Carlo Blangiardo	
Il domani dell'Italia si costruisce con la speranza	71

senza essere un teologo e si può essere un teologo ebreo senza, tecnicamente, essere rabbino). Gli ebrei sono invitati non solo a «riconoscere gli sforzi di molte comunità cristiane nel tardo XX secolo tesi a riformare i loro atteggiamenti verso gli ebrei», ma anche a discutere «le implicazioni dei cambiamenti avvenuti nelle chiese cristiane riguardo agli ebrei e alla comprensione dell'ebraismo», nonché a studiare il Nuovo Testamento «promuovendo così una comprensione dell'evoluzione dell'ebraismo nei primi secoli dell'era comune» e, quando necessario, «a riesaminare i testi ebraici e la liturgia alla luce di queste riforme cristiane». Ciò significa, a ben vedere, sollecitare il mondo ebraico, almeno quello più aperto e disponibile – quello che ne comprende il senso e l'urgenza – a mettere mano a una nuova, o almeno aggiornata, «teologia ebraica del cristianesimo», sulla scia non solo dei medioevali Maimonide e Jehuda HaLevi ma soprattutto di alcuni maestri contemporanei che vi ci sono cimentati (mi riferisco a pensatori ortodossi del calibro di David Hartman, Michael Wyschogrod, Irving Greenberg e Jonathan Sacks, ma anche a teologi ebrei più *liberal* come Jacob Petuschowski, Samuel Sandmel, Marc Tennenbaum, Leon Klenicki, Michael Signer e Jack Bemporad). Questo è il nuovo orizzonte dei rapporti tra ebrei e cristiani, tra giudaismo e cristianesimo, per il XXI secolo.

In coda a queste riflessioni, un auspicio: che le diversificate e molteplici esperienze del recente dialogo ebraico-cristiano possano venir offerte al mondo islamico, in particolare di lingua e cultura araba, al fine di poter superare i pregiudizi di nuovo conio tra due civiltà che pure, per lunghi secoli, hanno convissuto e interagito e si sono influenzate a vicenda con benefici diffusi e condivisi. L'apertura del dialogo tra ebrei e cristiani al mondo islamico, almeno a quello capace di apprezzare tale apertura, è una delle novità dell'incontro del 17 gennaio 2010. Una novità che dovrebbe suggerire l'urgenza di andare oltre ogni memoria ossessiva e ogni sindrome da accerchiamento identitario.

FRONTIERE

Il Brasile e la costellazione latinoamericana

■ Andrés Malamud

Ancora oggi l'America Latina non è una realtà unitaria. Me la nazione finora guidata da Lula ha sviluppato il suo rapporto con l'Ue, la sua leadership regionale si è indebolita, attirando ostilità di concorrenti come Argentina, Venezuela, Ecuador.

«Chi chiamo se voglio chiamare l'America Latina?»: se Henry Kissinger era nel giusto quando, come si racconta, chiese quale fosse il numero di telefono dell'Europa, avrebbe doppiamente ragione chi chiedesse la stessa cosa a proposito dell'America Latina. Infatti, non c'è nessuna organizzazione che riunisca in modo esclusivo tutti i Paesi latinoamericani: l'Organizzazione degli Stati americani (COSA) comprende anche il Canada e gli Stati Uniti; la Comunità iberolatinoamericana (Ibero-American Community) include Andorra, Portogallo, Spagna; l'Associazione di integrazione latinoamericana (Aladi) include solo 12 dei 20 Stati latinoamericani; l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) ne riunisce 10 insieme a Guyana e Surinam; i processi di integrazione subregionale (Mercosur, Comunità andina, Sistema di integrazione centroamericano), infine, sono ancora molto ecumenici in fatto di partecipazione. Spicca una possibile eccezione: il Gruppo di Rio, che ha 23 membri tra cui tutti i Paesi dell'America Latina e una manciata di Stati caraibici. Ma attenzione: quest'organizzazione non dispone di un segretariato o di un altro organo permanente, per cui se avesse un numero di telefono potrebbe trattarsi solo di un cellulare. E questo è tutto, riguardo all'organizzazione regionale dell'America Latina. Come potrebbe, dunque, l'America Latina essere un attore sulla scena internazionale?

Andrés Malamud lavora all'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Si occupa in particolare, dei riflessi politici dei flussi migratori e dei processi di integrazione regionale in Europa e America Latina.

Metternich fece una volta la celebre affermazione che l'Italia fo-

solo un'espressione geografica, intendendo che la presunta nazione italiana non aveva altra unità che la contiguità delle sue parti. L'America Latina, d'altro canto, sarebbe unita dal linguaggio, dalla storia e dalla cultura oltre che dalla geografia, per cui avrebbe senso aspettarsi da lei qualche tipo di attività unitaria in ambito internazionale. È ciò che l'Europa può aver presentito promuovendo il primo vertice Europa-America Latina e Caraibi (Eu-Lac) a Rio de Janeiro nel 1999, seguito da altri quattro. Tuttavia, l'America Latina non è più vicina a disporre oggi di un numero di telefono di quanto lo fosse dieci anni fa – e forse ne è più lontana, qualora i Caraibi siano considerati parte della regione. Ciò è stato chiaro dall'inizio per alcuni osservatori, ma solo di recente le autorità europee ne hanno preso atto. Così la Comunità europea sembra aver deciso di non cambiare la routine dei summit regionali biennali, ma nel contempo ha reso più spediti alcuni negoziati di partnership bilaterale con singoli Paesi latinoamericani. Il più "strategico" di questi accordi è stato firmato con il più grande Stato della regione.

■ Il Brasile e l'Europa

Nel maggio 2007 l'Ue ha infatti raccomandato di lanciare una partnership strategica per rafforzare ulteriormente i legami con il Brasile. Il primo in assoluto dei vertici Ue-Brasile si è svolto a Lisbona nel luglio 2007, con un forte impulso da parte della presidenza portoghese del Consiglio europeo. L'evento ha avuto due conseguenze. Da un lato ha conferito al Brasile lo stesso status di altre potenze mondiali emergenti con cui l'Ue ha già firmato accordi di partnership strategica, come la Cina, l'India, la Russia e il Sudafrica. Dall'altro ha separato il Brasile dagli altri Paesi latinoamericani andando contro il dichiarato obiettivo europeo di negoziati da-blocco-a-blocco. Anche se la sostanza degli accordi ha lasciato fuori le questioni commerciali, da affrontare direttamente con il Mercosur, «tra i punti centrali della nuova partnership ci sono un efficace multilateralismo, il cambiamento del clima, l'energia sostenibile, la lotta alla povertà, il processo di integrazione del Mercosur, e la stabilità e prosperità dell'America Latina». Secondo il sito internet dell'Ue, «questa nuova relazione colloca il Brasile, la regione del Mercosur e il Sud America in cima alla mappa politica dell'Ue». Tuttavia, la maggior parte dei vicini del Brasile ha

avuto la sensazione di essere lasciato fuori dalla mappa, come se una simile mossa fosse destinata a rendere ancora più difficile l'integrazione regionale. Il documento ufficiale diffuso dalla Commissione aiuta a capire questa reazione: «Negli ultimi anni, il Brasile è diventato un operatore globale sempre più importante emergendo come un interlocutore chiave dell'Ue. Tuttavia, fino a tempi recenti il dialogo Ue-Brasile non è stato sfruttato a sufficienza ed è avvenuto prevalentemente tramite il dialogo Ue-Mercosur. Il Brasile sarà l'ultimo "Bric" [acronimo di Brasile, Russia, India, Cina, che indica quei Paesi accomunati da popolazione molto numerosa, immenso territorio, abbondanti risorse naturali, Pil in forte crescita, *NdT*] a incontrare l'Ue in un vertice. È arrivato il momento di guardare al Brasile come a un partner strategico oltre che a un protagonista dell'economia latinoamericana e a un leader regionale. Il primo vertice Ue-Brasile avrà luogo a Lisbona nel luglio 2007 e segnerà un punto di svolta delle relazioni Ue-Brasile [...]. Il suo emergente ruolo economico e politico comporta nuove responsabilità per il Brasile quale leader globale. La partnership strategica tra Brasile e Ue dovrebbe aiutare il Brasile a esercitare una positiva leadership globale e regionale e a impegnarsi con l'Europa in un dialogo globale, sostanziale e aperto, sia bilateralmente sia nei fori multilaterali e regionali [...]. Negli anni più recenti il Brasile è emerso come un paladino del mondo in sviluppo nell'ambito sia dell'Onu che del Wto [...]. Il Brasile è un alleato cruciale dell'Ue nell'affrontare queste e altre sfide nei fori internazionali. Un quasi-continente per proprio conto, il Brasile, con il suo peso demografico e il suo sviluppo economico, è un leader naturale in Sud America e un protagonista in America Latina. Il Brasile sta ora svolgendo attivamente questo ruolo nell'ambito del Mercosur ed è in prima linea nello sforzo di promuovere l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) [...]. Una positiva leadership del Brasile potrebbe far avanzare i negoziati Mercosur». Si tratta della Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europei, *Verso una Partnership strategica Ue-Brasile* (COM(2007) 281), Bruxelles 30 maggio 2007 (http://ec.europa.eu/external_relations/brazil/docs/com07_281_en.pdf).

Anche se l'Ue certamente non aveva l'intenzione di nuocere alle sue relazioni con il Mercosur, la sua pomposa retorica ha avuto ripercussioni negative nella regione. Definendo il Brasile un «leader regionale», «globale», un «paladino del mondo in sviluppo», un «qua-

si-continente per proprio conto» e «un leader naturale in Sud America», ha nuociuto sia alla propria posizione sia alla posizione del Brasile rispetto agli altri Paesi del Sud America.

Il Brasile è certamente un gigante su scala mondiale. Il quinto Paese del mondo in base alla superficie e alla popolazione, e l'ottavo in base alle dimensioni dell'economia, è anche unico nel suo genere. Diversamente dagli altri Paesi Bric (Russia, India e Cina) non ha, e non aspira ad avere, armi nucleari. Ha confini internazionalmente riconosciuti e precedenti storici relativamente pacifici sin dal tardo XIX secolo. E a differenza dei Paesi ispanoamericani non si è mai diviso, le sue transizioni politiche sono avvenute per lo più senza drammi – sia quella da impero a repubblica che quella da dittatura a democrazia – e le sue questioni interne in genere sono state risolte più con il negoziato che con le prove di forza. L'Unione europea starebbe due volte nel suo territorio e i suoi 200 milioni di abitanti ne fanno un *monster country*, nella felice frase di George Kennan. Ma a dispetto della sua preminenza regionale, finora il Brasile non è stato in grado di tradurre le sue intrinseche, ingenti risorse in una efficace leadership.

■ Il ruolo dei concorrenti sudamericani

I potenziali alleati del Brasile non si sono allineati ai suoi principali obiettivi di politica estera, come un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, la carica di direttore generale del Wto, e un precedente tentativo di ottenere la presidenza della Banca Inter-Americana di Sviluppo; alcuni di quei potenziali alleati hanno messo in discussione perfino la sua influenza regionale. Due sono le nazioni in condizione di contestare l'aspirazione brasiliana alla leadership: l'Argentina e il Messico. Entrambe hanno forti economie, dispongono di un vasto territorio e di una popolazione numerosa, sono ricche di risorse naturali e hanno un passato di impegno internazionale, sia pure intermittente. Inoltre, entrambe seguono una politica costantemente rivolta a impedire che un singolo Paese “rappresenti” l'intera regione.

Sotto Hugo Chavez, anche il Venezuela è entrato nella competizione per la leadership regionale. Pur non essendo mai stato uno dei “grandi” dell'America Latina, di recente il Venezuela ha elaborato obiettivi strategici divergenti basati sull'uso della ricchezza di petrolio come strumento per costruire alleanze politiche. Chavez ha cor-

teggiato e “acquistato” la lealtà di Paesi teoricamente nella sfera d'influenza del Brasile come la Bolivia e l'Ecuador, oltre a quella di alcuni Stati centroamericani e caraibici. Anche se nel lungo periodo una politica estera basata sul greggio è soggetta agli alti e bassi del valore di questa materia prima, nel breve periodo la capacità del Brasile di influenzare i Paesi circostanti è stata compromessa.

Tradizionalmente, il Paraguay ha cercato l'equilibrio nelle sue relazioni con i suoi due grandi vicini, il Brasile e l'Argentina, e ha anche mantenuto un forte legame con gli Stati Uniti. La recente messa in discussione, da parte del governo Lugo, della distribuzione dei guadagni e dell'energia generati dalla diga di Itaipú ha guastato i rapporti con il Brasile, un mal di capo aggravato dal fatto che il Paraguay è uno dei pochi Paesi al mondo, e il solo in America Latina, ad avere relazioni diplomatiche con Taiwan invece che con la Repubblica Popolare Cinese. Una conseguenza di questa relazione, in contrasto con l'aspirazione brasiliana ad avere rapporti più stretti con una delle principali potenze mondiali, consiste nell'impedire al Mercosur di firmare trattati internazionali con la Cina.

Quanto al più piccolo Paese del Mercosur, l'Uruguay serba rancore al Brasile per due ragioni: innanzitutto, le scadenti prestazioni del Mercosur e la sua inclinazione a trascurare le economie minori; e in secondo luogo il rifiuto del Brasile di intromettersi nel contenzioso tra Uruguay e Argentina sulla costruzione di una cartiera. Il conflitto aveva indotto alcuni cittadini argentini a bloccare uno dei tre ponti che collegano i due Paesi via terra, in violazione non solo delle leggi argentine ma anche del trattato di fondazione del Mercosur. Le autorità brasiliane, a loro volta, hanno sostenuto che il contenzioso era un problema di rapporti bilaterali, adottando una linea di non intervento. Il fatto che recentemente gli Stati Uniti siano diventati la principale destinazione delle esportazioni dell'Uruguay rende ancora più evidente il deterioramento delle relazioni con i suoi grandi vicini.

La Bolivia ha rappresentato una delle principali sfide alla “strategia della pazienza” di Lula, e alla politica brasiliana di investiture estere e integrazione energetica. La dipendenza del colossale complesso industriale di São Paulo dal gas boliviano rende più difficile una collaborazione già stressata dalla scarsa chiarezza dei confini. L'improvvisa decisione, nel 2006, del neopresidente Evo Morales di inviare l'esercito a presidiare dozzine di impianti, raffinerie e ol-

dotti, e di concedere alle compagnie straniere – compresa la brasiliana Petrobras – sei mesi per rinegoziare i contratti o fare le valigie, è stato un segnale del nuovo, combattivo atteggiamento del governo nei confronti degli investitori stranieri. Peggio: rivelava la crescente sintonia con il presidente venezuelano Hugo Chávez, che già si era imposto alle società estere e, sembra, aveva offerto assistenza tecnica alla Bolivia per la gestione delle imprese nazionalizzate.

Recentemente si sono guastati anche i rapporti del Brasile con l'Ecuador. Nel settembre 2008 il presidente Rafael Correa ha espulso i dirigenti di un'industria meccanica brasiliana, da lui accusata di corruzione e di aver costruito una centrale energetica difettosa, aggiungendo che non avrebbe rimborsato la società per ciò che aveva già costruito e rifiutando di restituire al Brasile il prestito che la Banca di Sviluppo del governo brasiliano aveva concesso a questo scopo all'Ecuador. Il provvedimento ha indotto il Brasile a richiamare il suo ambasciatore, una misura senza precedenti. La crisi ha scosso le fondamenta del sistema commerciale Aladi e ha costretto le autorità brasiliane a constatare che per alcuni vicini del Brasile, quest'ultimo, più che gli Stati Uniti, è ora la "potenza imperialista". Alla fine l'Ecuador ha accettato di pagare la rata seguente e il Brasile ha rimandato l'ambasciatore alla sua sede. L'episodio ha comunque dimostrato che i soldi dei brasiliani possono essere i benvenuti, ma non comprano la simpatia. Semmai, possono generare risentimento.

Al contrario dei casi precedenti, Perù e Colombia si sono dimostrati, per gli interessi brasiliani, soci più amichevoli di quanto era naturale immaginare. Ma il Brasile non è decisivo per questi Paesi, che corteggiano anche il più forte dei partner extraregionali: gli Stati Uniti. Per la Colombia, in particolare, l'alleanza con gli Stati Uniti è decisiva per la speranza di recuperare le ampie porzioni di territorio finite sotto il controllo dei guerriglieri e dei narcotrafficanti. E anche se gli Stati Uniti non sono così indispensabili per il Perù, quest'ultimo coltiva rapporti con le grandi potenze asiatiche, Cina e Giappone, che, come quelli con gli Stati Uniti, limitano l'importanza delle relazioni con il Brasile.

Riassumendo, aver giocato la carta regionale per conseguire obiettivi globali ha messo il Brasile in una situazione inattesa: mentre sulla carta la sua leadership regionale si è rafforzata, sul piano pratico si è indebolita. Nello stesso tempo, il suo prestigio globale è cresciuto.

Oggi – mentre si avvicinano nuove, decisive elezioni politiche, veri il "dopo Lula" – il Brasile è considerato un protagonista globale delle classiche potenze mondiali, come l'Ue stessa ha dimostrato. Questo significa che in America Latina c'è, oggi, un numero di telefonate non quello, però, dell'America Latina. La voce che risponde parzialmente portoghese, un idioma straniero in diciannove dei venti Paesi latinoamericani, e ancora più straniero se si contano anche i tredici Paesi dei Caraibi. Né le differenze di lingua né le differenze di cultura sono di ostacolo all'integrazione regionale: non lo sono state in Europa e in caso contrario il mondo arabo sarebbe un esempio di unità anche un crogiolo di conflitti. Il problema decisivo è che il brasiliano della persona che risponde al telefono non testimonia solo il suo essere nato in Brasile, ma il suo essere un funzionario pubblico di quel Paese. In se stessa, l'America Latina è priva non solo di telefono, ma anche di un bilancio e una burocrazia regionali, per non parlare di cose non puramente concrete come la bandiera e l'inno nazionale.

I vertici Ue-America Latina non sono una cattiva idea. Simili funzionano da punti di incontro in vista dell'apprendimento della politica, della diffusione delle prassi migliori, della costruzione della fiducia e della comunicazione pubblica. Ma occorre tenere presente che si tratta di una relazione "uno-nessuno" (o, nel migliore dei casi, "uno-molti"), non di una vera arena bi-regionale. Se l'Ue ha talvolta pensato a un suo ruolo di federatore esterno in America Latina, avrebbe meglio a ponderarlo di nuovo. Infatti, selezionando alcuni Paesi come partner strategici ha mostrato realismo, ma guastato il sogno di clonarsi al di là dell'Atlantico.

(Traduzione di Stefano Galli)